

Dopo gli arresti di brigatisti e malavitosi per l'attentato di Aviano, ora s'indaga per ricostruire la rete dell'organizzazione eversiva e tentare di valutarne lo «spessore»

La deposizione del «confidente» trasmessa alla Procura di Torino. Rafforzata la scorta al manager, ideatore della «Punto». Il giudice: «Sono solo voci, ma degne di fondamento»

La Procura militare di Roma vuol capire se l'alto ufficiale abbia offeso il Parlamento. Il reato sarebbe «vilipendio»

# La Fiat nel mirino dei nuovi terroristi?

## Un informatore della Digos: «Vogliono uccidere Paolo Cantarella»

Dopo la «dimostrazione» di Aviano volevano colpire Paolo Cantarella, amministratore di Fiat Auto. Eseguiti gli arresti di br e malavitosi a Pordenone, l'inchiesta prova a ricostruire la rete dei nuovi terroristi: c'erano altri gruppi a Torino e Genova e collegamenti con gli irriducibili in carcere. Dell'attentato al manager parlato un mese fa alcuni informatori della Digos: da allora la scorta è stata rafforzata.

DAL NOSTRO INVIATO  
**MICHELE SARTORI**

**PORDENONE.** La sofferta era arrivata alla Digos di Pordenone a metà settembre. Le «nuove Br», dopo l'attentato dimostrativo ad Aviano, avevano un obiettivo più ambizioso: colpire Paolo Cantarella, da tre anni amministratore delegato di Fiat Auto, il «papà» della Punto. «Voci, ma voci degne di fondamento», ammette il sostituto procuratore di Pordenone Antonello Maria Fabbro, «anche se sono state immediatamente trasmesse a Torino. Credo che al manager sia stata rafforzata la scorta». Chi avrebbe dovuto compiere l'assalto: il nucleo veneto-fruilano ora decimato da arresti a iosa, magari con l'appoggio di qualche basista, o un altro gruppo piemontese? «Mah, non so se i nostri arresti avrebbero avuto la tempra. Non mi sembrano all'altezza», scuote la testa il giudice.

La sua inchiesta è arrivata a mettere un punto fermo solo sull'azione del 2 settembre contro la base Usa di Aviano. Ora deve affrontare a tutto ritmo un tema d'altro tipo: in quanti sono, e dove, gli irriducibili? Una specie di panda del terrorismo o un fenomeno mai interrotto? «Forse sotto la cenere dei bracci covano ancora. La mia sensazione è quella di

## Falange armata Il «telefonista» respinge le accuse

**ROMA.** È un codice a sei cifre la chiave per entrare nei misteri della Falange armata. Carmelo Scalone lo usò dettando proclami, minacce e rivendicazioni. Sono nate le telefonate anonime che hanno legato il nome dell'educatore carcerario alla misteriosa «agenzia di disinformazione». La prima è del 23 settembre scorso. Quella telefonata proveniva da Taormina, dall'abitazione della madre del dipendente del ministero di Grazia e Giustizia arrestato lunedì sera per associazione finalizzata al terrorismo. Associazione con chi? È quello che cercano di scoprire carabinieri e magistrati.



Paolo Cantarella, amministratore delegato della Fiat-auto

tutto questo Carmelo Scalone che - sembra inverosimile - dettava proclami a nome della Falange armata usando il telefono privato? Scalone respinge le accuse. Ma a suo carico, giurano gli inquirenti, ci sono prove inconfutabili, anche se al momento non c'è nessun collegamento tra lui, il Sismi, o altro. «Al momento», per saperne di più su questo signor nessuno che si era auto-minacciato, i giudici hanno chiesto informazioni a ministri, servizi e amministrazioni penitenziarie. Dopo quella telefonata del 23 settembre, gli inquirenti misero sotto controllo i suoi telefoni e registrarono messaggi che contenevano «tutto il repertorio della Falange armata». Proclami dettati con voce camuffata, ma da un'unica persona. In ognuno un codice di riconoscimento a sei cifre, uno di quelli che compaiono nei messaggi dettati da altri ignoti telefonisti (una decina) per rendere le minacce a denominazione d'origine controllata. Un codice che proverebbe «l'associazione» e che sbucca fuori in altre parti d'Italia.

## Un settimanale ipotizza che le valigette furono fatte sparire «nel garage della Questura»

### Caso Moro, si riapre il «giallo» delle borse. E spunta la testimonianza di due sacerdoti

Si riapre l'enigma delle borse di Moro, scomparse dopo il sequestro. Il settimanale «Oggi» ha pubblicato una foto scattata in via Fani pochi minuti dopo la strage, in cui si vede che nell'auto dello statista c'è una valigetta. La prova di un'altro «falso di Stato»? È tutto da chiarire. Certo è che già la commissione d'inchiesta aveva evidenziato che, anche su questo aspetto specifico, molte cose non tornavano.

**GIANNI CIPRIANI**

**ROMA.** Dove sono finite le borse di Moro? I processi e la commissione parlamentare d'inchiesta non sono mai riusciti a venire a capo dell'enigma. I documenti ufficiali sono sempre stati in contrasto con le dichiarazioni dei testimoni. Le borse apparivano e poi scomparivano. Adesso il settimanale «Oggi» ha pubblicato una foto scattata pochi minuti dopo

l'ipotesi avanzata da «Oggi», comunque, è tutta da verificare, anche se riporta l'attenzione su un aspetto irrisolto della vicenda. Occorrerà vedere quanto la foto possa rappresentare la «prova provata» di un falso di Stato nella ricostruzione di questo particolare. Certo è che conferma quanto sosteneva da tempo l'ingegner Alessandro Marini, testimone oculare della strage, che due anni fa raccontò proprio all'epoca di aver visto una borsa dentro la macchina e, dopo un paio di minuti di essersi accorto che nell'auto non c'era più nulla. «Pensai - raccontò - che l'avesse presa un giovane con la paletta da poliziotto che si aggirava tra le auto con fare molto professionale. Quella persona non l'ho più rivista, eppure nei testimoni ci siamo rivisti decine di volte tra pro-

cessi e convocazioni negli uffici della polizia». C'è anche un rapporto della polizia scientifica stilato alle ore 10 del 16 marzo del 1978 (un'ora dopo il sequestro) che prova che le borse c'erano. Eleonora Moro, però, appena arrivata in via Fani, si accorse immediatamente della loro mancanza e avvertì immediatamente la polizia. In pratica: dopo l'agguato le borse c'erano, poi scomparvero quando la signora Moro arrivò sul luogo dell'agguato, riapparvero quando la scientifica fece il rilevamento e si ripresero, per sempre, una volta che l'auto venne trasferita nel garage della questura. Le altre tre valigette che erano nei portabagagli e contenevano libri e valori universitari furono ritrovate e riconsegnate alla famiglia. Sostiene «Oggi»: «Morucci non può aver preso le due borse importanti. Ma qualcuno deve avere consegnato ugualmente il contenuto ai terroristi. È provato che le borse erano a disposizione sia i documenti riservati di Moro sia i suoi oggetti personali, che vennero in parte restituiti assieme al cadavere del presidente della Dc fatto ritrovare nella Renault rossa parcheggiata in via Caetani il 9 maggio del 1978».



Aldo Moro, il capo della Polizia, Vincenzo Parisi

di quei 55 giorni. Perché, al di là della nuova ipotesi avanzata dal settimanale, è certo che la questione delle borse e dei documenti che vi erano conservati dentro, rappresenta un altro aspetto assai strano della vicenda. Una questione irrisolta intorno alla quale - come tutte le questioni irrisolte - in questi anni si è scatenato un balletto fatto di rivelazioni,

Il generale Canino, ex capo di Stato maggiore dell'Esercito, potrebbe aver commesso un reato: vilipendio delle Istituzioni. La Procura militare di Roma ha aperto un'inchiesta su alcune frasi a lui attribuite dai giornali: «Il Parlamento si appresta a varare due leggi criminali». Il nome del generale non compare nel registro degli indagati. S'indaga, al momento, per accertare la veridicità dell'esternazione.

**GIAMPAOLO TUCCI**

**ROMA.** Altri guai, per il generale Goffredo Canino. La procura militare di Roma ha aperto un'inchiesta sulle sue «esternazioni». Lui, il generale, potrebbe essersi macchiato d'un reato non lieve, vilipendio delle istituzioni. A causa delle parole pronunciate lunedì scorso, quando lasciò il comando dell'Esercito: «Già da tempo meditavo di dimettermi. Per quelle due leggi criminali che il Parlamento si appresta ad approvare».

Va innanzitutto chiarito che il nome del generale non è iscritto nel registro degli indagati. Presso la procura militare, è stato inaugurato un fascicolo la cui formula di rito è «atti relativi a...». S'indaga, dunque, ma, almeno per il momento, sull'episodio, non sul protagonista di esso.

E l'episodio è controverso, a tratti oscuro. Per tentare di cogliere significato e portata, ripilogliamo brevemente l'antefatto. Venerdì scorso, il generale Canino rassegnò le dimissioni da capo di Stato maggiore dell'Esercito. Lo fece in polverina forte e dirompente con il ministro della Difesa, Fabio Fabbri. A questi, Canino rimproverava di aver rimosso troppo sbrigativamente il comandante della regione militare toco-emiliana, generale Biagio Rizzo, coinvolto in qualche modo nel caso-Monticone. Le dimissioni furono accettate dal governo che, nella stessa giornata di venerdì, nominò il nuovo capo di Stato maggiore, Bonifazio Incisa Di Camerana.

Eccoci a lunedì. Nel palazzo dell'Esercito, vecchio e nuovo capo si passano il testimone. Canino, davanti ai trenta generali di corpo d'armata, pronuncia un vibrante discorso di commiato. La cerimonia è «riservata», i giornalisti non possono parteciparvi. Ma ai giornalisti, poi, qualcuno racconta come «sarebbero andate le cose».

La notizia viene divulgata dal Tg5. Il generale Canino, stando alle indiscrezioni filtrate, si sarebbe definito una vittima degli equilibri e dei

## Gli agenti del sindacato Siap contro Parisi. «Ci hanno spintonati»

### «Occupano» per protesta il Viminale Poliziotti cacciati dai celerini

Poliziotti che occupano in venti una sala del Viminale e non se ne vanno finché dalla questura non arrivano in cinquanta a mandarli via. Il Siap ha protestato così, ieri pomeriggio, per riordino delle carriere, unificazione delle forze di polizia e aumento dello stipendio. Parisi non li ha incontrati. Il direttore dell'ufficio rapporti sindacali non è riuscito a farli andare via. Ed è dovuta intervenire la questura.

**ALESSANDRA BADAU**

**ROMA.** Venti poliziotti di un piccolo sindacato nel cuore del potere, il Viminale, sono congegnati per protesta nella sala riunioni del dipartimento di polizia. Il loro capo, Vincenzo Parisi, che resta nel suo ufficio, poche stanze più in là, e manda a parlarli il direttore dei rapporti sindacali Di Giannantonio. Invano il capo della polizia che è infine costretto a chiedere l'intervento della questura di Roma. Ed un drappello di circa cinquanta di-

rigenti ed agenti che entra al Viminale, questore di Roma Fernando Masone in testa, per mandare via i venti «ribelli» del Siap. «Ci hanno spintonati e minacciati, per farci uscire», denunciano loro. «Hanno receduto dalla presenza nella sala dopo che il Questore di Roma, rievocò l'irritualità del comportamento, li ha invitati ad allontanarsi», dice il comunicato ufficiale della questura. Da Viminale, silenzio. Resta il fatto che, per risolvere un pro-

blema sindacale interno, alla fine è stata chiamata la celere. È anche vero che il segretario del Siap Bruno Piras e i suoi, in febbraio hanno denunciato Parisi per associazione a delinquere. Difficile, dunque, che lui gradisca incontrarli. Loro (5.800 tessere) e l'appoggio della Lega nord) chiedono coordinamento tra le forze di polizia, applicazione della legge Rognoni La Torre, rinnovo del contratto di lavoro, riordino delle carriere e aumento dello stipendio. Gli stessi temi per cui lottano in questi giorni gli altri due sindacati, Siap e Ssp. Ma nessuno aveva pensato ad occupare il Viminale. Il blitz è iniziato poco prima dell'ora di pranzo. In venti, sono entrati alla spicciolata, diretti alla sala riunioni. «È arrivato Di Giannantonio - racconta Piras - abbiamo parlato. Ci ha detto che per le nostre proposte non ci sono soldi. Ma se solo unificassero tutte le forze di polizia, si eviterebbero molti



Poi voleva caricarci tutti sui blindati per portarci in questura e farci le fotosegnalazioni. Non l'ha fatto, poi. Si vede che qualcuno gli ha suggerito di evitare...». Poliziotti schedati da poliziotti: la questura nega che l'idea sia stata ventilata. Come nega decisamente gli spintoni e i calci. Solo uno dei venti è stato preso di peso perché non si muoveva. Si segnala. Ed uno di quei cinquanta commenta: «Che tristezza, però, tra colleghi...».

## Convegno a Firenze. Vigna: «Le ultime bombe sono terrorismo mafioso»

### Gualtieri: «Su tutte le stragi le impronte digitali dei Servizi»

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
**GIULIA BALDI**

**FIRENZE.** Roma, Firenze, Milano, e ancora Roma. In queste città le stragi hanno segnato terrore e morte negli ultimi mesi. Terrore e morte su cui scivola un «messaggio sinistro» e minaccioso verso il futuro. L'opinione è del procuratore fiorentino Pier Luigi Vigna. È il presidente della commissione parlamentare per le stragi, Libero Gualtieri, incarica la dose: in tutte le stragi che hanno insanguinato l'Italia, «ci sono le impronte digitali» di settori dello Stato, settori che non hanno svolto il loro dovere. Ma il segretario della Cgil Bruno Trentin sostiene che, se pure è credibile che Cosa Nostra sia uno degli attori della stagione stragistica più recente, «questa ipotesi non potrà certo cancellare l'esistenza di un nucleo duro, preesistente e vitale, collegato all'eversione nera, che ha governato in questi 25

anni questa strage». È quanto è emerso dal convegno che si è svolto ieri a Firenze su «Stragi vecchie e nuove» organizzato a Firenze da Cgil, Cisl e Uil delle città colpite nell'ultimo quarto di secolo dalle stragi.

Dunque per Vigna Cosa Nostra è «autrice» o «componente essenziale» degli ultimi attentati. Con le stragi del 1993 la mafia, cambiando atteggiamento rispetto al passato, ha inviato un avvertimento allo Stato che ha deciso di colpire al cuore l'organizzazione mafiosa. Ora lo Stato, dice Vigna, «non vuole colpire solo i singoli fatti delittuosi, i singoli omicidi, ma l'organizzazione in se stessa, con le sue ramificate complicità nella politica, negli affari, nella finanza».

Così, secondo Vigna, c'è un «fio, rosso di sangue, che percorre, ma anche unisce l'Italia, da Palermo a Milano». Un filo che diventa una ragnatela, una trama soffocante che collega la strage di piazza Fontana fino agli attentati di quest'anno a Firenze, Roma e Milano. Una violenza scatenata dai poteri criminali «che tendono a rendersi invisibili». Per il procuratore di Firenze sul terreno dell'occultazione «convergono altri poteri invisibili, come quelli di certa massoneria, servizi infedeli, lobby d'affari». Ora questo equilibrio di potere occulto è messo in crisi dalla nuova strategia dello Stato.